

ARCHIVIO STORICO  
PER LE  
PROVINCE NAPOLETANE

PUBBLICATO A CURA DELLA  
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

CXLIII DELL'INTERA COLLEZIONE



NAPOLI  
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA  
2025

Nel centocinquantesimo dalla fondazione

SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA  
CASTELNUOVO - 80133 NAPOLI  
Ccp. 16529802

ISSN 0392-0267

*Presidente*

RENATA DE LORENZO

*Vicepresidente*

GIOVANNI MUTO

*Tesoriere*

NICOLA DE BLASI

*Consiglio direttivo*

CAROLINA BELLI, ALESSANDRA BULGARELLI, PAOLA D'ALCONZO, VITTORIA FIORELLI,  
ALESSANDRA PERRICCIOLI, MARIO RUSCIANO, FRANCESCO SENATORE

*Sindaci*

GIULIANA SCARCI, SERENA MORELLI, YASMINA ROCÍO BEN YESSEF GARFIA

*Circolo numismatico*

MARINA TALIERCIO

ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE

*Comitato direttivo*

RENATA DE LORENZO (DIRETTORE RESPONSABILE), CAROLINA BELLI,  
ALESSANDRA BULGARELLI, PAOLA D'ALCONZO,  
NICOLA DE BLASI, VITTORIA FIORELLI, GIOVANNI MUTO,  
ALESSANDRA PERRICCIOLI, MARIO RUSCIANO, FRANCESCO SENATORE

*Comitato scientifico*

DAVID ABULAFIA, JEAN-PAUL BOYER, CAROLINE BRUZELIUS, JOHN A. DAVIS,  
BRUNO FIGLIUOLO, PAOLO FRASCANI,  
BRIGITTE MARIN, ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, NICOLA SPINOSA

*Redazione*

ALESSANDRA PERRICCIOLI, FRANCESCO SENATORE (COORDINATORI),  
GAIA BRUNO, SILVANA D'ALESSIO, ROSA MARIA DELLI QUADRI,  
CRISTIANA DI BONITO, ROSALBA DI MEGLIO, FRANCESCA ESPOSITO, CORINNA GUERRA,  
MARIA ROSARIA RESCIGNO, ALESSIO RUSSO, ANTONELLA VENEZIA, GIACOMO ZANIBELLI  
CONSULENZA PER I TESTI IN INGLESE: DONATELLA PERRICCIOLI

Per la sezione Saggi, la redazione si avvale anche di valutatori esterni in forma anonima.

PER MARIO DEL TREPPO  
(Pola, 29 marzo 1929 - Napoli, 7 agosto 2024)

sezione a cura di Francesco Senatore



Mario Del Treppo sbarca all'aeroporto di Madrid, 4 maggio 1956.

## L'ULTIMA IMPRESA DI MICHELETTO: MARIO DEL TREPPO E LA STORIA MILITARE

### 1. Narni e Lucca

Fu solo nel 1973 che Mario Del Treppo diede forma scritta alle riflessioni e alle analisi che, verosimilmente da anni, conduceva su una documentazione allora come oggi unica: i libri contabili della compagnia mercenaria di Micheletto Attendolo. La "ricerca" (così lo studioso l'avrebbe sempre definita), che usciva sulla «Rivista Storica Italiana»<sup>1</sup>, riproduceva del resto il titolo di una relazione (*Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*) che l'autore aveva presentato tre anni prima al convegno su *Le Compagnie di ventura nella storia d'Italia e d'Europa* (Narni, 31 maggio - 2 giugno 1970): un incontro di alta caratura scientifica, che aveva riunito, assieme a figure di spicco del calibro di Eugenio Dupré Theseider e Carlo Guido Mor, afferenti alla generazione degli storici della prima metà del Novecento, alcuni studiosi in piena fioritura, e precisamente, oltre a Mario Del Treppo e a Erich Meuthen, quarantunenni, Daniel Waley, di poco maggiore, nonché due altri coetanei, Philippe Contamine e Michael Mallett, classe 1932 (a parte, perché più giovane rispetto a un gruppo così omogeneo dal punto di vista anagrafico-accademico, va menzionato l'ottimo studioso svizzero Roger Sablonier)<sup>2</sup>.

Oggi può sembrare bizzarro che un convegno di tale livello non abbia dato luogo all'epoca alla pubblicazione degli atti<sup>3</sup> e tuttavia dovè trattarsi di

<sup>1</sup> M. DEL TREPPO, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «Rivista Storica Italiana», LXXXV (1973), pp. 253-275.

<sup>2</sup> Il convegno fu occasionato dal VI Centenario della nascita di Erasmo da Narni, detto il Gattamelata; mi è ignoto chi lo avesse organizzato, ma non è improbabile che il Dupré Theseider fosse tra gli ideatori, in considerazione dei suoi dilatati interessi storiografici e dei molti studi dedicati, specie negli anni Cinquanta del secolo scorso, all'Italia tardomedievale (sul grande studioso, v.: *La storiografia di Eugenio Dupré Theseider*, a cura di A. Vasina, pres. di G. Arnaldi - S. Boesch Gajano - A. Vasina, Roma, ISIME, 2002); da parte sua, Carlo Guido Mor, in linea con l'impianto storico-giuridico dei suoi studi, si occupò, in occasione delle giornate narnesi, dei *Rapporti corporativi e contrattuali delle compagnie di ventura*, né va trascurato come, nel perimetro vasto dei suoi interessi e nello spazio dei suoi infiniti scritti, egli avesse poco prima pubblicato un contributo sulla cavalleria di impianto programmatico (C.G. MOR, *La cavalleria*, in *Nuove questioni di Storia Medioevale*, Milano, Marzorati, 1969, pp. 129-141; sull'importante studioso, v. *Carlo Guido Mor e la storiografia giuridico-istituzionale italiana del Novecento*, a cura di B. Figliuolo, Udine, Forum, 2003); Meuthen e Sablonier presentarono, rispettivamente, relazioni sulle compagnie mercenarie tedesche e svizzere, mentre si è persa traccia della relazione di Daniel Waley, che, studioso del papato e delle signorie italiane (D. WALEY, *Lo Stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, vol. VII/2, Torino, UTET, 1987, pp. 231-320), era stato comunque autore di molti contributi di storia militare (tra questi: D. WALEY, *Papal Armies in the Thirteenth Century*, in «The English Historical Review», 72, 1957, pp. 1-30) e che di lì a qualche anno avrebbe pubblicato un brevissimo ma denso studio dedicato a *Le origini della condotta nel Duecento e le compagnie di ventura* («Rivista Storica Italiana», LXXXVIII, 1976, pp. 531-538); le giornate narnesi sono ricordate assai sinteticamente da Del Treppo stesso: M. DEL TREPPO, *Sulla struttura della compagnia o condotta militare*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Del Treppo, GISEM-Quaderni 18, Napoli, Liguori, 2001, p. 417.

<sup>3</sup> Ma va considerata l'indeterminatezza della storia militare in Italia, sviluppatasi a ridosso di altre discipline e priva di identità propria, così come vanno tenuti presente i persistenti "sopretti" allora ancora gravanti su essa – un argomento ideologico sensibile – che avrebbero fatto

un effettivo snodo storiografico (e come tale andrebbe di fatto interpretato), dal momento che, negli anni immediatamente successivi, alcuni di coloro che erano stati aggregati in quell'occasione pubblicarono lavori che, credibilmente "testati" proprio nel corso delle giornate narnesi, avrebbero lasciato un segno nella storiografia di settore e distinto per sempre i loro indirizzi di ricerca<sup>4</sup>. Non per Del Treppo, però, che, come premesso, si limitava a pubblicare il suo breve studio nel 1973 e che poi abbandonava il tema. Ne riprendeva le fila solo trent'anni dopo e con un saggio sempre dedicato alla compagnia di Michele Attendolo, in occasione di un omologo convegno organizzato a Lucca da Giorgio Chittolini e Bruno Figliuolo (*Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento*, Lucca, 20-22 maggio 1998), che presiedette e di cui provide egli stesso, tre anni dopo, a pubblicare gli atti, ospitandoli nei Quaderni del GISEM (Gruppo interuniversitario per la storia dell'Europa mediterranea), e con motivazioni che ci piace citare in omaggio, e non solo, a quell'ironia che fu tratto distintivo dello studioso: «Poiché, trent'anni prima, un altro convegno sulle Compagnie di ventura, al quale partecipai, s'era svolto con successo ma senza che gli atti vedessero mai la luce, memore, mi sono attivato per evitare un secondo naufragio e allontanare da me un malevolo sospetto»<sup>5</sup>.

Verrebbe da dire pertanto, considerata tale cronologia di studi, che la storia militare e più in generale la storia della guerra non rientrassero tra i diretti interessi di Mario Del Treppo, e ciò è senz'altro vero. D'altro canto, il titolo del saggio dal quale siamo partiti e che sarebbe rimasto sostanzialmente isolato nella sua produzione è a tal riguardo eloquente: esso richiamava, con i suoi «aspetti organizzativi, economici e sociali», metri storiografici mal frequentati allora in Italia dalla storiografia militare<sup>6</sup>. E in modo ancor più netto,

sentire del resto la loro forza fino agli anni Novanta del secolo scorso; al riguardo del primo punto, v. V. ILARI, *Storia del pensiero, delle istituzioni e della storiografia militare*, in *Guida alla storia militare italiana*, a cura di P. Dal Negro, Napoli, ESI, 1997, pp. 7-16; sulla questione ideologica si soffermano A.A. SETTIA - F. BARGIGIA, *Guerra e istituzioni militari nella storiografia italiana sul medioevo*, in *Storia di guerre ed eserciti*, a cura di N. Labanca, Milano, Unicopli, 2011, pp. 207-222: 207-211; per uno sguardo critico sui medesimi aspetti: F. STORTI, *Istituzioni militari in Italia tra medioevo ed età moderna*, in «Studi Storici», 38 (1997), pp. 257-271.

<sup>4</sup> Il riferimento va, rispettivamente, a Contamine e Mallett, i quali, di lì a poco, appunto, avrebbero rilanciato in tutta Europa gli studi sulle istituzioni militari del tardo medioevo dalle opposte sponde della Manica; v., in specie PH. CONTAMINE, *Guerre, état et société à la fin du Moyen Âge. Études sur les armées des rois de France 1337-1494*, Paris, Mouton & Co., 1972 e M. MALLETT, *Mercenaries and their Masters*, London, The Bodley Head Ltd, 1974 (lavoro che ottenne subito un eccellente successo e godé, dieci anni più tardi, di una prima traduzione italiana, dalla quale citeremo: M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1983). Da parte sua, Roger Sablonier, che alla conferenza narnese aveva presentato, come detto, un tema di ambito svizzero (*Mercenaries et compagnies d'aventure suisses*), pubblicava un anno dopo l'ottimo *Krieg und Kriegerum in der Crónica des Ramón Muntaner. Eine Studie zum spätmittelalterlichen Kriegswesen auf grund katalanischer Quellen*, Bern, H. Lang, 1971.

<sup>5</sup> M. DEL TREPPO, *Introduzione*, in *Condottieri e uomini d'arme*, p. IX.

<sup>6</sup> Il richiamo va ovviamente all'ambito *annaliste*, al quale in quegli stessi anni Mario Del Treppo dedicava una sua magistrale riflessione a introduzione di un autorevole volume dedicato alla scuola francese: M. DEL TREPPO, *La libertà della memoria*, in M. CEDRONIO - F. DIAZ - C. RUSSO, *Storiografia francese di ieri e di oggi*, Napoli, Guida, 1977, pp. VII-LI (questa riflessione dava poi il titolo, e in chiave polemica, come dichiarava l'autore stesso, a una successiva raccolta aggiornata di saggi storiografici quasi tutti risalenti, essa compresa, agli anni Settanta: M. DEL TREPPO, *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, Roma, Viella, 2005, p. 7). Ma va anche

d'altronde, allorché Del Treppo rilanciò il tema con la pubblicazione degli atti del convegno lucchese di cui si è appena detto, provvide a sottolineare, quasi a doverne giustificare lì la presenza, quanto la sede ospitante del GISEM valesse a conferirgli prospettive inedite e quale fosse, dunque, l'angolazione dalla quale egli lo osservava o si trovava nuovamente (e fors'anche con nuove istanze) a osservarlo:

Ringrazio l'amica Gabriella Rossetti che ha acconsentito a che il volume trovasse ospitalità nella sua e nostra collana del GISEM. Ho avuto qualche scrupolo al riguardo, che cioè il volume potesse in qualche modo alterare la linea della collana: ma credo proprio di no, anzi penso che esso riprenda due dei principi fondamentali che furono alla base della iniziativa editoriale presa quindici anni fa: il tema cioè della circolazione – degli uomini, delle cose, delle idee –, nell'Europa mediterranea, e niente più degli uomini d'arme ha avuto intensa e ampia circolazione; e l'attenzione verso il ruolo che l'Italia meridionale ha avuto nelle comuni esperienze della storia italiana ed europea, senza cioè quella pregiudiziale differenziata impostazione per quanto concerne il Sud, che fa di quest'ultimo un soggetto storico a se stante. Sono tre i saggi che nel volume riguardano il Mezzogiorno (o per dir meglio il Regno di Napoli), ma che non lo riguardano affatto come Mezzogiorno, cioè nella accezione che gli ha conferito, indebitamente, per quanto almeno concerne il Medioevo e il Rinascimento, la cosiddetta "questione meridionale"<sup>7</sup>.

notato, a tal riguardo, che non a caso, dieci anni prima della pubblicazione del saggio su Michele, Piero Pieri, uno dei padri della storia militare scientifica in Italia, aveva "infiltrato" nelle *Annales* un suo contributo sul tema, dove la parte più consistente era dedicata a *Guerre et Société*: P. PIERI, *Sur les dimensions de l'Histoire militaire*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», 18/4 (1963), pp. 625-638; tuttavia, in quella sede, Pieri, pur denunciando la necessità di inserire la storia della guerra in una più vasta prospettiva interdisciplinare, non proponeva alcun nuovo approccio metodologico (STORTI, *Istituzioni militari*, p. 258), al pari di quanto aveva fatto con un lavoro ancor più risalente Georges Peyronnet, che pur aveva salutato la ricerca di Ferdinand Lot (F. LOT, *L'art militaire et les armées au Moyen Age en Europe et dans la proche Orient*, 2 voll., Paris, Payot, 1946), così concentrata sugli aspetti interni del reclutamento e degli assetti tattici degli eserciti, come la resurrezione della storia militare: G. PEYRONNET, *Riflessioni sul valore della storia militare a proposito di un recente lavoro*, in «Archivio Storico Italiano», 109 (1951), pp. 68-83. Da parte loro, tornando agli anni Settanta, i modernisti si mostravano più sensibili a proporre un taglio di sociologia della guerra per la storiografia militare italiana: R. PUDDU, *Eserciti e monarchie nazionali nei secoli XV-XVI*, Firenze, La Nuova Italia, 1975; E. NISTRI, *Eserciti e società nell'età moderna*, Firenze, D'Anna, 1979.

<sup>7</sup> DEL TREPPO, *Introduzione*, p. IX. Una ricostruzione, non priva di tratti di intenso biografismo, dell'esperienza scientifica collettiva del GISEM e dei suoi specifici orientamenti storiografici e di ricerca, che coinvolsero Del Treppo per non meno di un ventennio, la si trova in pagine fondamentali dedicatele dalla sua promotrice: G. ROSSETTI, *'Scienza e coscienza' del passato. Una esperienza d'équipe europea tra ricerca condivisa e didattica operativa. Il «Gruppo interuniversitario per la storia dell'Europa mediterranea» (GISEM)*, in «Studi di Storia Medioevale e Diplomatica», VI (2022), pp. 197-224; le "vite parallele" dei due studiosi, opportunamente disegnate nella cornice del GISEM, sono inoltre restituite da G. VITOLO, *Storiografie parallele. Mario Del Treppo, Gabriella Rossetti e il GISEM*, in «Studi Storici», 49 (2008), n. 2, pp. 391-404. La straordinaria iniziativa scientifica fu poi rievocata recentemente da Del Treppo stesso in una bellissima intervista: *Tra Gioacchino Volpe e Fernand Braudel: l'itinerario di uno storico. Una conversazione con Mario Del Treppo*, a cura di B. Figliuolo - F. Senatore, in «Nuova Rivista Storica», CIV (2020), pp. 1209-1221, in particolare p. 1218.

Sono considerazioni premonitrici su temi che soltanto di recente si comincia a sperimentare e che Mario Del Treppo non mancava di agganciare, come si vede, a quella visione di una storia del Mezzogiorno emancipata da pregiudizi e distorsioni prospettiche che ispirò costantemente, con la ricerca, la sua riflessione storiografica<sup>8</sup>.

Tuttavia, se la storia militare non rientrava tra gli indirizzi di ricerca di Mario Del Treppo, come da queste poche osservazioni peregrine appare pur evidente, sarebbe un errore, o meglio una semplificazione pensare che egli la subisse, per così dire, finendovi occasionalmente implicato grazie al successo del primo lavoro su Micheletto, e ciò nonostante le sue dichiarazioni evasive:

La considerazione dei colleghi per quel mio antico lavoro, che mi è valsa, oggi, l'invito a presiedere questo convegno lucchese, mi obbligherebbe a onorare la promessa, allora fatta, di una monografia sull'argomento (proposito che nonostante tutto non è completamente uscito dalla mia agenda<sup>9</sup>): mi limiterò qui invece a cogliere l'occasione per qualche approfondimento su un aspetto che forse ancora lo richiede<sup>10</sup>.

La verità è che quel tema aveva in sé una *substantia*, poggiava su una "materia" a suo modo irrinunciabile per lo studioso e che pertanto, appunto, era destinato a rimanere aperto.

## 2. Storico militare "per caso"

Mario Del Treppo si era volto allo studio delle condotte militari (definizione, questa, giustamente preferita a quella tradizionale di "compagnie di ventura"<sup>11</sup>), a seguito del rinvenimento, lo si è detto in apertura, di un fondo documentario unico nel senso stretto del termine: l'unico fondo superstito, cioè, tra le centinaia di omologhi verosimilmente prodotti nel XV secolo, relativo all'amministrazione contabile e alla gestione finanziaria di una compagnia d'armi italiana, tanto che nemmeno della condotta del conte Francesco Sforza,

<sup>8</sup> «Il risultato è stato una storia del Mezzogiorno come depotenziata e privata delle sue ragioni più autentiche, una storia di ciò che si accorda o diverge da parametri sussunti, in definitiva quasi soltanto una storia comparata [...] Per essersi mossa su queste coordinate, del "mito della monarchia" e della "questione meridionale", la nostra Medievistica ha perso occasioni clamorose. Non finirà di meravigliarmi il fatto che le nozioni di 'signoria fondiaria' e di 'signoria di banno' non siano state elaborate da studiosi meridionali, i quali pur avevano davanti agli occhi le condizioni storiche e culturali più favorevoli alla loro incubazione», M. DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 253-254 (lo stesso saggio, aggiornato, è in DEL TREPPO, *La libertà*, 2005, pp. 109-149; v. *supra*, nota 6). I saggi relativi al Regno di Napoli, cui fa riferimento Del Treppo nella sua introduzione, sono i seguenti: B. FIGLIUOLO, *La "pietas" del condottiero: il pellegrinaggio di Roberto Sanseverino in Terrasanta (30 aprile 1458-19 gennaio 1459)*; F. SENATORE, *Pontano e la guerra di Napoli*; F. STORTI, *Il principe condottiero. Le campagne militari di Alfonso duca di Calabria*; in *Condottieri e uomini d'arme*, rispettivamente pp. 243-278; 279-309; 327-346.

<sup>9</sup> La "promessa" è in DEL TREPPO, *Gli aspetti*, p. 274.

<sup>10</sup> DEL TREPPO, *Sulla struttura*, p. 417.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

poi duca di Milano, cugino peraltro di Micheletto, si conservano documenti interni di una qualche rilevanza<sup>12</sup>. Una scoperta resa possibile, anzi, grazie «al futo» di uno straordinario studioso della contabilità e della ragioneria medievale, Federigo Melis, che, intercettate quelle carte, le aveva segnalate al più giovane collega<sup>13</sup>.

Storico dei mercanti, della civiltà degli affari e del primo capitalismo mediterraneo, Del Treppo non poteva sottrarsi al richiamo di una documentazione nella quale tutto ciò si rifletteva con forza, accordandosi per di più, e in maniera quanto mai inedita e originale, alla sfera del mestiere delle armi nel Rinascimento, fin ad allora interpretata attraverso i più disparati esercizi retorici. Non è un caso, infatti, in questa prospettiva, che il vero protagonista del saggio del 1973 non sia Micheletto, cui lo studioso istriano non si peritava di dedicare nemmeno un cenno biografico né una nota<sup>14</sup>, riferendovisi semplicemente, in apertura, come al «celebre condottiero» (sic!)<sup>15</sup>, ma il contabile e amministratore della compagnia, il mercante aretino Francesco di Viviano e, con questi, le sue straordinarie carte miracolosamente scampate alla dispersione del tempo:

«Adì 14 di novembre 1432.

Al nome sia dell'onipotente signore ydio e della sua madre gloliosa madonna santta Maria, e di messer santto Johanne Batista e di messer Sanpiero [...] e di tutta la cortte celestiale del Paradiso».

Con questa solenne formula di invocazione, propria delle scritture contabili dei nostri mercanti, Francesco di Viviano apriva il libro delle «uscite» della compagnia di Micheletto Attendolo, il celebre condottiero, per segnarvi giorno per giorno i pagamenti fatti alla gente d'arme nel corso di una condotta con il comune di Firenze.

<sup>12</sup> La compagnia di Francesco Sforza, così come la ereditò dal padre Muzio Attendolo, è stata indirettamente e parzialmente ricostruita, a partire da una massiccia documentazione archivistica e cronachistica: P. BLASTENBREI, *Die Sforza und ihr Heer. Studien zur Struktur-, Wirtschafts- und Sozialgeschichte des Söldnerwesens in der italienischen Frührenaissance*, Heidelberg 1987 (v., in specie, le schede biografiche riunite in appendice: *Katalog der namentlich erfassbaren Mitglieder der Sforzaarmee vor 1450*, pp. 308-471).

<sup>13</sup> «Quel ricercatore e storico di razza che è Federigo Melis, tanto tenace nel perseguire ogni traccia documentaria della vita mercantile italiana nel Medio Evo, quanto prodigo nel partecipare agli altri i frutti dei suoi ritrovamenti» (DEL TREPPO, *Gli aspetti*, p. 254): una stima questa, e amicizia, che, tradotte in riflessione storiografica e metodologica, Del Treppo riverserà in un'importante biografia scientifica dedicata al grande studioso fiorentino: M. DEL TREPPO, *Federigo Melis, storico*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, I, Napoli, Giannini, 1978, pp. 1-87 (anch'essa, poi, inserita, con il titolo di *Federigo Melis (1914-1973)*, in DEL TREPPO, *La libertà*, 2005, pp. 177-273).

<sup>14</sup> Di fatto, il saggio non presenta apparati di una qualche rilevanza, presentandosi come una schedatura ragionata di fonti.

<sup>15</sup> Quanto diverso, invece, e significativamente, il ricco profilo che di Micheletto (quasi una biografia!) traeva proprio nel 1973 Clemente Ancona nelle pagine della *Storia d'Italia* Einaudi, tutto costruito, in uno all'analisi della milizia mercenaria del tempo, sul filo tematico "classico" della "crisi militare italiana", di antica ascendenza machiavelliana e guicciardiniana, per quanto "contenuto" dal Pieri: C. ANCONA, *Milizie e condottieri*, in *Storia d'Italia*, vol. V/1, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 643-665. E d'altro canto quel fondamentale progetto storiografico ideato da Ruggiero Romano, Alberto Tenenti e Corrado Vivanti, teso a suturare la tradizione storicista di matrice liberale con la storiografia gramsciana, nonché contaminato di suggestioni *annaliste*, doveva per certo trascinare con sé qualche incrostazione.

Qualche anno prima, il 25 marzo 1425, Francesco, lanaiolo aretino, aveva lasciato la sua città e a Roma, dove l'Attendolo si era posto al soldo di papa Martino V, era entrato nella sua compagnia in qualità di tesoriere. Vi avrebbe prestato servizio, assiduo e continuo, per venticinque anni, interrotto solo dal tragico evento, di cui Francesco conserva la memoria, nell'ultimo dei suoi libri di conto, con la precisione e sobrietà del mercante:

«15 di settembre 1448 in domenica a 20 hore fo rotto lo signor misser Michele a Caravaggio dallo illustre conte Francesco Sforza capitano generale del popolo di Milano [...]».

Chiuso per sempre con la vita militare, l'anno dopo egli tornava ad Arezzo, in quel mondo di mercanti da cui proveniva, e si associava al fratello Nicolò che nel frattempo aveva continuato il mestiere di lanaiolo.

Ancora una volta siamo debitori al mercante italiano, alla sua tecnica ed alla sua mentalità, se una eccezionale e cospicua documentazione inerente ad un particolare fenomeno come la compagnia di ventura, in cui quel mercante era stato casualmente coinvolto, ci è stata conservata: Francesco di Viviano, liquidate davanti al notaio le sue pendenze con l'Attendolo, si era portato a casa tutti i libri della compagnia, che insieme a quelli dell'attività mercantile sua e del fratello, dovevano, alla loro morte, finire nella Fraternita dei Laici, il potente istituto assistenziale religioso ed economico di Arezzo cui faceva capo tanta parte della vita di quella città<sup>16</sup>.

Si perdoni la lunga citazione, peraltro di un testo molto noto, ma ritengo che il sintetico quanto raffinato affresco della vita del mercante, a fronte dell'ombra che avvolge il condottiero, pur titolare della compagnia, sia da rimarcare e non solo per evidenziare il taglio della ricerca, quanto per sottolineare, parallelamente, come con tale *incipit* Del Treppo aggirasse da subito la trappola del biografismo, se non addirittura dell'agiografismo, che dal XIX secolo, e in misura anche maggiore più tardi, tra istanze risorgimentali, *condottierismo* e resipiscenze post-belliche, ancora contaminava invisibilmente gli studi italiani di storia militare relativi a quello specifico segmento cronologico, tra i più abusati e manipolati, più che realmente indagati, nonostante gli sforzi degli studiosi di orientamento positivistico, che si erano impegnati in una meritoria opera di raccolta documentaria<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> DEL TREPPO, *Gli aspetti*, pp. 253-254.

<sup>17</sup> Per le prime importanti raccolte documentarie (soprattutto contratti di condotta e liste di uomini d'arme) relative alla milizia professionale italiana del tardo medioevo non ci si può esimere dal citare, ovviamente, i lavori di Ettore Ricotti e, in particolare, di Giuseppe Canestrini: E. RICOTTI, *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, Torino, G. Pomba e C., 1844-1845; G. CANESTRINI, *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII al XVI secolo*, in «Archivio Storico Italiano», XV (1851); un'intelligente riflessione, per quanto generalmente mai citata, sul tema del mercenarismo in piena temperie risorgimentale, è in C. PISACANE, *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, II, Genova, Stabilimento Tipografico Nazionale, 1858, pp. 101 ss. È interessante comunque notare come gli storici del Risorgimento, nel rispondere alla celebre affermazione del generale pontificio Christophe Louis Léon Juchault de Lamoricière (1806-1865), secondo il quale «Les Italiens ne se battent pas», si impegnarono a far fronte alla retorica con la retorica, "inventando" un passato di grandi glorie militari italiane (v. N. LABANCA, *Premessa*, in *Guerra ed eserciti nel Medioevo*, a cura di A.A. Settia - P. Grillo, Bologna, 2018,

Il tema veniva iscritto istantaneamente invece in una cornice scientifica, plasmato sulle fonti e sottratto a ideologie e pregiudizi, mentre la figura del condottiero, strappato ad ogni impasto retorico, si riconfigurava a partire da quella stessa cornice:

il ricorso da parte di un capitano di ventura ai metodi della contabilità aziendale, per il tramite di un mercante-ragioniere di scuola toscana,

p. 7 e ss.): un'operazione che avviliva alcune lucide ricostruzioni che la storiografia romantica era riuscita a realizzare sul tema (al riguardo, Blanch nella sua lunga riflessione sull'opera del Ricotti: L. BLANCH, *Sulla storia delle compagnie di ventura in Italia*, in «Museo delle scienze e della letteratura», 3, 1844., pp. 97-114 e 191-210; 4, 1844, pp. 133-153; 9, 1846, pp.156-174). Simbolo stesso invece della storiografia sul tema nel corso del Ventennio è la raccolta di biografie di capitani (manco a dirlo) operata da Corrado Argegni, uno dei prodotti più scarsamente scientifici mai pubblicati a riguardo del mercenarismo italiano: C. ARGEGNI, *Condottieri, capitani, tribuni*, in *Enciclopedia biografica e bibliografica italiana*, serie XIX, 3 voll., Milano, E.B.B.I., 1936 (Mallett, considerata l'unicità dell'opera, la citava nella sua monografia sul mercenarismo italiano per completezza di riferimenti, non mancando tuttavia di definirla, fin troppo bonariamente, per la verità: «una fonte molto inadeguata, che si fonda quasi del tutto su materiale di seconda mano»: MALLETT, *Signori e mercenari*, p. 260); di recente, qualche ulteriore spunto rispetto a quanto già noto al riguardo del clima in cui si muovevano quegli studi è offerto dalle ricerche del settore medievalistico: D. IACONO, *Condottieri in camicia nera: l'uso dei capitani di ventura nell'immaginario medievale fascista*, in *Medievalismi italiani (secoli XIX-XXI)*, a cura di T. di Carpegna Falconieri - R. Facchini, Roma, Gangemi, 2018, pp. 53-66. Per ciò che attiene, infine, alle respicenze post-belliche e alla loro onda lunga, v. quanto ne scrivono Settia e Bargigia, che fanno riferimento, in tale cornice, alla «tradizionale diffidenza della storia, per così dire, accademica, verso gli studi di interesse militare, senza dubbio in vigore con maggior forza negli anni in cui, per esempio, scriveva Cardini, quando vi si aggiungeva il timore che, interessandosi della guerra, si potesse esserne senz'altro fraintesi come apologeti. Del resto, la preoccupazione di non glorificare la guerra con lo studio del passato si trova ancora puntualmente espresso da chi si occupa dell'argomento» (SETTIA - BARGIGIA, *Guerra e istituzioni*, pp. 210-211). Su tutti questi temi, comunque, per una sintesi critica generale, v. W. BARBERIS, *Premessa*, in *Storia d'Italia*, Annali 18, *Guerra e pace*, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2002, pp. XIX-XXIII, di cui mi sembra utile rammentare, dato il suo taglio programmatico, alcuni passaggi importanti anche rispetto a quanto accennato sulla storiografia militare in generale e in specie su quella relativa al professionismo militare: «Vincitori e vinti hanno costituito fino alla prima metà del secolo XX le categorie fondamentali della grande Storia [...]. Spesso le tradizioni di un popolo, il suo stesso modo di definirsi, di rappresentarsi, di esaltarsi di fronte al barbaro o al vicino, si sono basate su questo percorso di guerra, sottolineando, accentuando o inventando una presunta superiorità desunta dalla partecipazione più o meno frequente, e alternativamente vittoriosa, ai grandi conflitti che hanno di volta in volta deciso la Storia. Realtà e mito si sono così intrecciati fino a sedimentare interpretazioni correnti, comuni modi di sentire, visioni condivise che hanno non di rado costituito l'elemento certo e indiscusso di tanta storiografia. Vittorie e sconfitte hanno suggerito alle più diverse società di tendere solidi fili fra i presunti caratteri originali di un popolo e i suoi destini sul terreno dei grandi conflitti internazionali; il significato stesso di "nazione" sembra non aver potuto fare a meno di un suo intrinseco e costitutivo bagno di sangue [...]. Su questo terreno molta storiografia si è trasformata in retorica, in pedagogia nazionalista [...]. Non è da stupirsi se queste visioni [...] abbiano lasciato sedimenti storiografici tutt'altro che preoccupati di fornire le prove della propria argomentazione [...] D'altra parte, categorie come "vincitori" e "vinti" risultano davvero troppo fragili per una lettura della storia d'Italia. Per secoli, infatti, la frammentarietà del tessuto istituzionale e innumerevoli altri elementi di divisione interna hanno consegnato l'Italia, nella considerazione dei più, alla schiera dei "vinti" [...] cento città, cento signori e ancora cento idee e pratiche della politica, del governo del potere [...] è l'Italia che non matura un'idea di Stato e che non ha Stato per lunghissimo tempo; è l'Italia che non ha una comune ragione pubblica, che non ha un esercito, che rimane terra di conquista». Mi permetto infine, sempre in questa chiave, di rimandare ad alcune mie riflessioni: F. STORTI, *Guerre senza nome e altri fantasmi. Nuovi formulari per la Guerra di Successione napoletana (1458-1465)*, in «CESURA Rivista», 1/1 (2022), pp. 65-68.

è già un indizio di una mentalità ordinata e chiara, e un sicuro sforzo verso una maggiore razionalizzazione di quel singolare tipo di impresa che fu la compagnia di ventura<sup>18</sup>.

«Contabilità aziendale», «razionalizzazione», «impresa»: si tratta di termini netti e a loro modo neutri, persino categorici, tali da aprire spazi interpretativi inediti. In queste prime pagine del suo lavoro *Del Treppo* chiariva infatti subito la reale natura della compagnia, confrontandola al modello, la compagnia mercantile, dal quale si era generata o che aveva, più probabilmente, riprodotto in modo mimetico, valutandone le differenze sostanziali e analizzandone i quadri amministrativi (oltre alla tesoreria, la cancelleria e la segreteria, formate, queste ultime, da figure dotate di formazione giuridica)<sup>19</sup>.

La compagnia militare affiorava pertanto, dal pionieristico studio di Mario Del Treppo, come un'impresa privata, appunto, un'azienda volta a collocarsi sul mercato della guerra con attributi giuridici, tuttavia, specifici ed esclusivi, e si inseriva così nel più vasto scenario storiografico dello sviluppo e delle sperimentazioni del mondo mercantile italiano.

Si trattava di una visione che aggiungeva nuovi elementi di riflessione all'analisi di un'intera stagione politica e culturale della storia d'Italia e obbligava a valutare il mercenarismo (che sarebbe forse più opportuno definire oggi, nella medesima ottica "igienica" proposta da Del Treppo, come "professionismo militare"<sup>20</sup>), così abbondantemente agglutinato ai regimi degli stati regionali, con parametri diversi, tali da integrare il concetto di "corporativismo", attraverso il quale lo si era generalmente rappresentato, con le leggi del mercato e con gli

<sup>18</sup> DEL TREPPO, *Gli aspetti*, p. 255.

<sup>19</sup> Un'intuizione in tal senso l'aveva invero espressa Ferdinand Lot (e, del resto, il lessico era appariscente per chi maneggiasse, anche solo indirettamente, temi di storia economica), a partire, verosimilmente, dall'osservazione dei contratti di condotta pubblicati da Ricotti, sua fonte principale; lo studioso francese la inseriva però *en passant* nel mare della sua voluminosa opera sugli eserciti medievali, in un capoverso d'un paragrafo sulla *Organisation et tactique de la compagnie*: «La "compagnie" est bien une compagnie au sens juridique, une sorte de société commerciale dont chaque membre participe aux avantages comme aux déboires du trafic. Le capitaine est, par ce côté, une sorte de président de conseil d'administration» (LOT, *L'art militaire*, Ch. XV, *La guerre considérée comme une profession. La condotta et les condottieri in Italie*, I, p. 419); al contrario, Del Treppo precisava (ma senza citare Lot, che di certo, ritengo, aveva consultato): «La compagnia di ventura, o società ("societas"), non è, almeno in Italia nel periodo considerato, una società di nome collettivo come la compagnia mercantile dalla quale prende il nome. I compagni, anche quelli di rango più elevato e che pur danno il loro consiglio al capitano, e talvolta, per certe decisioni, addirittura il loro assenso, dal punto di vista giuridico e contrattuale sono in un rapporto di stretta dipendenza da lui. Anche quando entrano in compagnia con un loro capitale rappresentato dagli uomini dalle armi, dai cavalli che conducono con sé, essi sono unicamente dei soci prestatori d'opera, retribuiti con regolare salario: le taglie, i riscatti, il bottino, che eventualmente si aggiungono allo stipendio, non vengono divisi in parti eguali come quote dei profitti della compagnia, ma vengono preliminarmente fissate in un quinto o un decimo e accreditate individualmente a quegli uomini soltanto che hanno materialmente partecipato all'azione» (DEL TREPPO, *Gli aspetti*, pp. 255-256); sull'organizzazione amministrativa della compagnia, v.: Ivi, p. 158.

<sup>20</sup> Così chi scrive nei suoi lavori (v., per esempio F. STORTI, *Macchine ideologiche e revisionismo di un ceto deprecabile. Machiavelli di fronte alle "arti" della guerra (secoli XIV-XV)*, in *L'arte del dialogo. Il mestiere della guerra. Studi per il quinto centenario dell'Arte della Guerra di Niccolò Machiavelli*, a cura di E. Bilancia - A. Salvo Rossi, Milano, Franco Angeli, 2022, pp. 16-33); ma alle «avventure semantiche» di "condotta/condottieri" accenna acutamente in un passo Cardini (F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele. guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla grande rivoluzione*, Firenze, Sansoni, 1982, p. 56).

assetti finanziari degli attori pubblici ingaggianti, tesi a render stabile il servizio delle compagnie<sup>21</sup>. Tuttavia, se non si può dire che ciò sia stato poi effettivamente fatto, almeno in maniera sistematica, di certo la lettura della condotta militare offerta da Del Treppo fu immediatamente recepita, assimilata e restituita, talché essa appare, in questo specifico settore della ricerca, come una delle nozioni in assoluto più citate: dal lavoro di Mallett su *Signori e mercenari*, che usciva in contemporanea al saggio di Del Treppo, la prima reale monografia scientifica sul fenomeno mercenario<sup>22</sup>, e su su fino agli studi più recenti<sup>23</sup>, toccando, in uno a monografie di taglio divulgativo<sup>24</sup>, gli scritti programmatici che nel 2002 venivano riuniti da Walter Barberis nel volume della *Storia d'Italia* Einaudi dedicato alla guerra, che avrebbero dovuto fotografare, nelle intenzioni del curatore, i nuovi tragitti di analisi della storiografia italiana sul tema<sup>25</sup>.

### 3. La fortuna dimezzata

Si è finora discusso delle qualità intrinseche e dell'unicità della documentazione utilizzata da Mario Del Treppo per il suo lavoro sulla condotta militare di Micheletto Attendolo, così come delle direttrici ermeneutiche basilari verso le quali lo studioso ritenne di orientare la ricerca: nondimeno, tutto ciò attiene alle premesse di quel fortunato studio, la cui parte sostanziale, invece, è costituita da una puntiforme analisi della composizione e dell'articolazione interna della compagnia, a partire dai suoi elementi costitutivi di base, le lance di cavalleria, sottoposti a uno stressante vaglio critico teso a individuarne l'effettiva natura compositiva e funzionalità. È inutile lanciarsi in questa sede nella disamina di questioni assai tecniche, val la pena invece osservare come, sebbene anche al riguardo di tale argomento, cruciale per la comprensione dell'organica degli eserciti occidentali a partire dalla metà del Trecento, il contributo offerto da Del Treppo risulti fondamentale, esso non sia stato mai adeguatamente recepito né sviluppato dalla storiografia militare.

Ci troviamo di fronte a un paradosso probabilmente, considerata la centralità della questione, ma che dipende, almeno in parte, dalla tendenza di

<sup>21</sup> E del resto, a voler scavare a fondo, già Carlo Cipolla individuava nelle compagnie gli enzimi degli eserciti stanziali: C. CIPOLLA, *Storia delle signorie italiane dal 1313 al 1550*, in *Storia politica d'Italia scritta da una società d'amici*, Milano, Vallardi, 1881, vol. IV, p. 218.

<sup>22</sup> MALLET, *Signori e mercenari*, pp. 272, 273-274.

<sup>23</sup> A puro scopo esemplificativo e senza alcuna presunzione di completezza, impossibile data la ricorrenza del riferimento, ma per offrire semmai un'idea, ancorché parziale, del range di utilizzo di esso, v. P. GRILLO, *Cavalieri e popoli in armi. Le istituzioni militari nell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 181-183; A. RIGON, *Gente d'arme e uomini di Chiesa. I Carraresi tra Stato pontificio e Regno di Napoli (XIV-XV secolo)*, Roma, ISIME, 2017, p. 149; S. ZUCCHINI, *Federico da Montefeltro: l'arte della guerra e le condotte*, in *Federico da Montefeltro nel Terzo Millennio*, a cura di T. di Carpegna Falconieri - A. Corsaro - G.M. Fachechi, Urbino, Urbino University Press, 2024, *passim* (dove va segnalata la continua ricorrenza del riferimento a Del Treppo, che costituisce di fatto uno dei pilastri di questa recente ricerca).

<sup>24</sup> È il caso, rispettivamente, di Cardini (CARDINI, *Quell'antica festa*, p. 55) e Balestracci (D. BALESTRACCI, *Le armi, i cavalli, l'oro. Giovanni Acuto e i condottieri nell'Italia del Trecento*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 57-58), ma gli esempi, anche qui, potrebbero essere moltiplicati.

<sup>25</sup> A. BARBERO, *Il castello, il comune, il campanile. Attitudini militari e mestiere delle armi in un paese diviso*, in *Storia d'Italia, Guerra e Pace*, pp. 59-60.

questo specifico settore della ricerca, giusta la difficoltà, specie per determinati segmenti cronologici, a reperire le fonti utili (nonché la loro, spesso solo apparente, contraddittorietà), a normalizzare i quadri interpretativi per individuare coordinate stabili.

Una questione da sempre controversa, del resto, questa della composizione interna dei nuclei primari di cavalleria, e affrontata in maniera empirica in passato, allorché l'apporto più credibile fu offerto dal Pieri in un frammento del suo famoso lavoro dedicato a *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*<sup>26</sup>; controversa e spinosa, inoltre, dal momento che, se è evidente che il nucleo di base della cavalleria appare formato, sin dal XIV secolo, da tre elementi – senza entrare nel lessico tecnico, geograficamente mutevolissimo: un lanciere/uomo d'arme, un ausiliario armato e un ragazzo/apprendista –, meno chiaro risulta perché, così nella documentazione prodotta dalle compagnie private come nelle carte dell'amministrazione degli stati ingaggianti, tale sequenza semplice risulti di rado rappresentata, mostrando invece molteplici varianti, tanto nel numero degli effettivi dei nuclei armati, quanto in quello delle cavalcature in essi compreso<sup>27</sup>.

Ebbene, attraverso una schedatura minuziosa della massa documentaria prodotta da Francesco di Viviano<sup>28</sup>, Del Treppo aveva cercato di dipanare la matassa, dedicandovi le pagine centrali del saggio del '73 e ritornando sulla questione, questa volta in maniera esclusiva, in occasione della pubblicazione degli atti del convegno lucchese del 1998<sup>29</sup>.

Ne emergeva un quadro suggestivo e tutto aperto (ciò in linea con lo stile dello studioso, alieno dall'irrevocabilità degli assunti), in cui, oltre a inserire categorie affatto nuove (*subcondotta*, *sublancia*), operazione in sé inedita, Del Treppo rimarcava la capacità delle autorità ingaggianti, volte nel corso del Quattrocento all'implementazione di forze armate permanenti, a incidere in maniera significativa sull'organica delle milizie arruolate<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Dove, tuttavia, la questione della composizione della lancia italiana era osservata, secondo un topos ben radicato, determinato soprattutto dalla mancata osservazione delle fonti dirette, in termini di "arretratezza": P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 270-271 (ma il grande studioso vi aveva ragionato già vent'anni innanzi: P. PIERI, *Il "Governo et exercitio de la militia" di Orso degli Orsini e i "Memoriali" di Diomede Carafa*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XIX, 1933, pp. 108-112; e vi aveva dedicato altresì qualche passaggio anche Lot: LOT, *L'art militaire*, p. 426).

<sup>27</sup> Per un focus sulla lancia italiana, in specie quella napoletana, e della sua evoluzione, che oggi appare simile e collegata agli omologhi dispositivi tattici europei, soprattutto francesi, v. F. STORTI, *I lancieri del re. Esercito e comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese*, Battipaglia, Laveglia & Carlone, 2017, pp. 43-49 (per quel che attiene al Mallett, la materia risultava già a suo modo abbozzata, benché a partire da rilevazioni documentarie frammentarie e incerta nel lessico: MALLETT, *Signori e mercenari*, pp. 153-154). La questione resta comunque aperta, in attesa di valutare con precisione, attraverso il modello metodologico suggerito da Del Treppo, quei registri delle amministrazioni militari degli stati ingaggianti ai quali si è accennato, tanto in relazione a forze militari "private" arruolate a contratto quanto a quelle tenute, a partire dalla seconda metà del XV secolo, in ferma permanente.

<sup>28</sup> La precisa topografia del fondo e la sua consistenza sono debitamente illustrate da Elvira Vittozzi all'interno di un lungo saggio sulla compagnia di Micheletto, le cui pagine iniziali, tuttavia, sono dedicate a una lucida disamina storiografica sul tema alla quale pur rimandiamo per quanto detto prima: E. VITTOZZI, *Micheletto degli Attendoli e la sua condotta nel Regno di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIV (2006), pp. 21-111: 29-50.

<sup>29</sup> DEL TREPPO, *Gli aspetti*, pp. 255 ss.; DEL TREPPO, *Sulla struttura*.

<sup>30</sup> *Ivi*, in particolare p. 436.

Ne emergeva però, anche, una proposta di metodo, su una materia tradizionalmente lasciata alla sensibilità del singolo studioso o, più semplicemente, comodamente tagliata e imbastita sulle misure della storia politica: la minuziosa scomposizione della fonte, la riduzione/frantumazione di questa a dati informativi minimi e il rimontaggio di essi al fine di valutarne, come anticipato, le funzionalità e l'attinenza a una credibile ipotesi interpretativa, suggeriva, a partire dal piccolo specchio della realtà analizzata, un metodo scompositivo-induttivo a forte impatto scientifico volto a proficui, futuri impieghi di tipo strutturalista.

Insomma, la severità del metodo, la complessità di una questione che poteva apparire marginale e soprattutto l'opportunità e quasi la necessità di lasciarla aperta per comprenderne fino in fondo la "meccanica" (Del Treppo aveva pensato di tornarci ancora e intanto continuava le sue schedature, intercalandole ad altri lavori), devono aver pesato non poco sulla mancata fortuna di questo cruciale tema organico, per quanto la storiografia andasse proficuamente orientandosi nel frattempo verso l'indagine delle istituzioni militari dell'Italia rinascimentale<sup>31</sup> e al netto dell'imperturbabile prosperità degli studi dedicati alle grandi figure del mercenarismo italiano quattrocentesco, esse sì dotate di una forza attrattiva a dir poco inesauribile<sup>32</sup>.

#### 4. *Il fulcro della storia sociale*

Eccellenti biografie, anche se un po' invecchiate, ci hanno detto tutto o quasi, di quegli uomini d'arme che sono saliti al comando di una compagnia, che hanno sottoscritto importanti condotte con gli stati, che hanno avuto nelle loro mani le sorti dell'Italia per più di un secolo; ma degli altri che cosa sappiamo? e soprattutto qual è l'omogeneità sociale di una compagnia di ventura, quali gli originari dislivelli di estrazione, e destinati a persistere o ad attenuarsi nel corso di vicende che accomunano la gente d'armi?<sup>33</sup>

Date tali premesse e proseguendo sulla scia del paradosso appena evidenziato, si può affermare allora che l'impatto storiografico delle ricerche di Mario Del Treppo sulla compagnia militare risulti inversamente proporzionale all'originalità dei temi in esse trattati.

<sup>31</sup> E. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma, Jouvence, 1989 (or. inglese 1984); M.N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma, ISIME, 1998; F. STORTI, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, Laveglia, 2007.

<sup>32</sup> Prima fra tutte quella di Federico da Montefeltro, caratterizzata da una fortuna inossidabile, tanto che solo negli ultimi anni le son state dedicate in Italia, tra storia e storia dell'arte, molte monografie, mentre gli studi a riguardo, al pari dei profili biografici, sono innumerevoli (a esempio parziale della più recente produzione sul personaggio, v. D. BALESTRACCI, *Il duca. Vita avventurosa e grandi imprese di Federico da Montefeltro*, Roma-Bari, Laterza, 2022; *Federico da Montefeltro nel Terzo Millennio*); un riferimento per lo studio di Federico è costituito, comunque, da: *Federico da Montefeltro. Lo stato / Le arti / La cultura*, a cura di G. Cerboni Boiardi - G. Chittolini - Piero Floriani, 3 voll., Roma Bulzoni, 1986, nel quale tuttavia, e ancor più significativamente, la storia militare è praticamente assente.

<sup>33</sup> DEL TREPPO, *Gli aspetti*, p. 268.

La stretta chiave economico-sociale del lavoro del 1973, rigorosamente osservata dall'autore, cela infatti (e senz'ombra alcuna di narcisismo) un'intera filiera di originali spunti metodologici e tematici che costituisce la parte più suggestiva della ricerca, la più densa di proficui sviluppi, ma anche quella che ha avuto il più scarso riscontro.

Il tutto si condensa in un nucleo di sole otto pagine articolate in due paragrafi, che rappresentano tuttavia, come più volte ribadito, la traduzione espositiva, una sorta di "liofilizzazione", di una imponente schedatura documentaria.

Vi si ragiona, in prima battuta, dell'«Estrazione sociale e provenienza regionale degli uomini d'arme», un terreno al tempo, e in buona parte ancor oggi, poco e male esplorato. Non è un caso che una medesima sensibilità fosse condivisa, in pieno sincronismo di tempi, da Contamine, allievo di Robert Boutruche, che, lo si è accennato in apertura, oltre ad aver partecipato alle giornate narnesi, pubblicava in quegli stessi anni la sua tesi di dottorato sull'esercito dei re di Francia tra XIV e XV secolo: e anzi va osservato che, a fronte di una monografia di settecento e più pagine, lo studioso francese dedicava a questi temi solo alcuni paragrafi (poco più di dieci pagine), incentrandoli in particolar modo, riguardo appunto alla questione della provenienza regionale dei soldati, sulla dialettica *Nobles et non-nobles*<sup>34</sup>.

Si tratta di raffronti e di dosaggi interessanti per quanto relativi, considerata la dimensione, imparagonabile, dei due lavori, tanto più che la questione della geografia del professionismo armato, oltre a dar contezza della composizione cetuale delle milizie, costituiva per Del Treppo un'azione preliminare diretta a più profonde inferenze:

Al riguardo, l'analisi di una compagnia di ventura offrirebbe il destro ad un discorso non privo di interesse sulle relazioni interregionali in Italia [...] Si può senz'altro affermare che nell'Italia di allora c'era un'alta mobilità della manodopera, almeno di quella militare, e che la compagnia rappresentava indubbiamente un fattore di accelerazione di questo fenomeno<sup>35</sup>.

«Relazioni interregionali», «mobilità della manodopera» – ma in un altro passaggio l'autore si riferiva alla mobilità dei soldati di mestiere come a un «fenomeno di migrazione»<sup>36</sup> –: è un lessico diretto, ancora una volta, persino provocatorio nella semantica di alcuni termini, volto a forzare, a monte, i canoni della storiografia di settore, adattandoli appunto alle categorie del modello economico-sociale.

Eludendo schemi descrittivi ed elencatori, infatti, l'analisi della provenienza dei soldati dava luogo, a valle, a un'incalzante problematizzazione dalla quale emergeva, una volta in più, la necessità di tenere aperte e diversificate le direttrici interpretative di un tema di ricerca degno evidentemente di un ponderato vaglio critico.

<sup>34</sup> CONTAMINE, *Guerre, état et société*, pp. 171-183.

<sup>35</sup> DEL TREPPO, *Gli aspetti*, p. 265.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

In questa prospettiva, anche la tesi, per così dire classica, dello spazio rurale come principale fonte di combattenti di professione, veniva riaperta e riesaminata («dal rapporto suindicato, si dovrebbe dedurre che il mercenarismo appare più legato alle strutture agrarie che non a quelle cittadine della società, ma la deduzione sarebbe frettolosa»<sup>37</sup>), mentre la visione di una società contadina universalmente spinta alla guerra dal sottosviluppo era ridimensionata e relativizzata:

Quanto alle campagne, è opportuno rimuovere intanto un'altra pericolosa suggestione, che a spingere cioè verso la professione delle armi molti contadini siano state le condizioni economico-sociali negative, sotto forma di sovrappopolamento, polverizzazione della proprietà, arretratezza delle tecniche, pressione delle classi dominanti. Se ciò infatti potrebbe valere per le campagne calabresi, non vale per quelle romagnole che, insieme alle prime, danno alla compagnia dell'Attendolo il maggior numero di mercenari. In Romagna [...] è visibile negli ultimi decenni del secolo XIV, una forte spinta demografica che però si traduce in opere di canalizzazione e di regolamentazione del regime delle acque, a Cotignola, a Lugo, a Bagnacavallo, nel miglioramento delle colture, varie e intensive [...] nella vitalità dei mercati locali e dell'artigianato, di cui parlano gli statuti di Bagnacavallo<sup>38</sup>.

Procedendo così, di distinzione in distinzione, con la bussola costantemente puntata sulla reale rappresentazione sociale del fenomeno, che, in quanto complesso (e per definizione, verrebbe da dire), andava evidentemente smontato e osservato dall'interno, senza nemmeno la necessità di un suo perfetto riassetto<sup>39</sup>, Mario Del Treppo intercettava, valorizzandoli come utili oggetti di studio, aspetti che fino ad allora la storiografia militare sul tardo-medioevo aveva ignorato, se non per inserirli in un suggestivo *pittoresque* marziale. Parliamo dell'onomastica militare, un settore di ricerca che solo nella più recente contemporaneità è stato rilanciato come valido strumento di indagine storico-sociale e che l'autore sondava già, nei primi anni Settanta del secolo scorso, con la sua consueta intuizione.

Esemplare è al riguardo il discorso sul soprannome "Villano", utilizzato fino a qualche tempo prima come metafora del rozzo contadino<sup>40</sup>, ma che andava ormai distinguendo, a seguito della progressiva affermazione del

<sup>37</sup> DEL TREPPO, *Gli aspetti*, p. 266.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 268.

<sup>39</sup> È a tal riguardo probabilmente opportuno citare un passo che lo studioso dedicava alla memoria dell'amico Federigo Melis, con il quale aveva condiviso alcuni aspetti dell'impostazione metodologica: «Melis, come nessuno aveva fatto prima di lui, spinge l'analisi all'"interno" dell'azienda, configurando sotto la denominazione di "storia interna" tutta una serie di temi nuovissimi, dall'organizzazione dell'impresa e le sue ramificazioni fino al reclutamento del personale, alle mansioni e alla "carriera" dei dipendenti. A dire il vero il campo era stato aperto dal Saporì, che aveva anche introdotto il termine e il concetto di storia interna, non senza però qualche grave incertezza» (DEL TREPPO, *La libertà*, 2005, pp. 225-226).

<sup>40</sup> E come tale peraltro ancora utilizzato: N. COVINI, *Alle spese di Zoan Villano*. *Gli alloggiamenti militari nel dominio visconteo-sforzesco*, in «Nuova Rivista Storica», LXXVI (1992), pp. 1-56.

professionismo militare, individui di origini rurali che si erano fatti strada nel mestiere delle armi<sup>41</sup> («sono condottieri con un numero di lance e di cavalli non trascurabile. Essi vengono al seguito dei loro signori, come quel Villano di Bambo dei Salimbeni da Siena, o come i vassalli dei feudatari calabresi [...] ma vengono altresì ingaggiati, in maniera autonoma, da condottieri con cui non hanno rapporti di dipendenza giuridica»<sup>42</sup>): un indicatore invero non trascurabile del livello di incidenza socio-politica e socio-culturale del “mestiere”.

### 5. Ideali cavallereschi e commercializzazione della guerra

Alla confluenza di questa intricata ramificazione di spunti storico-sociali troviamo però, nella riflessione di Mario Del Treppo sulla compagnia militare, quella che a giusta ragione può essere riconosciuta come la principale curiosità scientifica dello studioso, vale a dire l'analisi dei rapporti tra i soldati, ovvero di quei legami, spesso inafferrabili nelle fonti, che andavano a comporre, suturare e consolidare la milizia, nonostante la sua grande eterogeneità sociale o, per meglio dire, proprio grazie a questa:

Che si tratti di rapporti di parentela, o di dipendenza o d'altro, il legame fra tutti il più forte è quello che chiameremo di «compagnaggio» [il termine era desunto da Del Treppo, si noti bene, dal mondo dei mestieri], legame che annulla, là dove c'erano state, precedenti differenze sociali e giuridiche, e rafforza, assimilandoli e assorbendoli in sé, preesistenti rapporti di consanguineità. Esso ha lasciato una traccia profonda nell'onomastica. Ai nomi che abbiamo fin qui individuati e in qualche modo collegati ad una condizione sociale o a un determinato stato di rapporti, dobbiamo aggiungere una trentina, nel quale il patronimico configura appunto questo fondamentale legame. Un Martino di Verdiramo, un Francesco di Mattiocchio, un Jacopo di Fraruffino e tanti altri vengono individuati con il nome dell'uomo d'arme – o maestro – di cui sono stati compagni, e quel nome conservano anche dopo che si sono distaccati da lui, o lui li ha lasciati, per conseguire una propria autonomia<sup>43</sup>.

È una linea rilevante almeno quanto quella, di cui si è detto, relativa alla composizione organica delle compagnie (e in certa maniera anche la integra) e tuttavia appare più densa di promesse interpretative in un quadro sempre pensato dallo storico istriano come policromo. D'altro canto, se i rapporti esistenti tra *ragazzi* e poi *famigli*<sup>44</sup> con l'uomo d'arme maturo e professionalmente abi-

<sup>41</sup> Per tutti questi aspetti, per la prima volta sottoposti a vaglio critico attraverso ampia documentazione di archivio, mi permetto di rimandare a un mio recentissimo studio che, nella sua parte iniziale, propone un metodo di analisi del tema e un'ipotesi di classificazione: F. STORTI, *Bianco, Nigro, Albanese: note su radicamento e integrazione delle minoranze etniche attraverso l'onomastica militare*, in *Il nome e il dove. Spazi politici, mobilità e orientamenti devozionali nell'Italia basso-medievale*, a cura di E. Canobbio - M. Della Misericordia - M. Gentile, Milano, Milano University Press, 2025, in corso di stampa.

<sup>42</sup> DEL TREPPO, *Gli aspetti*, p. 269.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 270.

<sup>44</sup> Anche su questo e sulla loro struttura devo rimandare, nella desertificazione di studi a

litato e operante nel corso del loro tirocinio, potevano essere equiparati, nella prospettiva sulla quale Mario Del Treppo fondava la sua ricerca, a quelli attivati nell'azienda artigiana tra il *maestro* e l'*apprendista*<sup>45</sup>, è facile immaginare, data la specificità del servizio professionale armato, che intercettava, confondendosi, lo stile di vita dell'aristocrazia e della "milizia" tutta, in uno alle più antiche pratiche e rituali di rappresentazione di questa, è facile intuire, dicevo, quante maggiori implicazioni sottendessero i rapporti di *compagnonnage* militare rispetto al modello artigiano.

Conscio di tutto ciò e supportato dalla straordinaria documentazione prodotta da Francesco di Viviano, che testimoniava oltretutto della tensione del mondo mercenario verso l'investitura cavalleresca (con il desiderio, da parte di semplici uomini d'arme, di concludere un'onorata carriera acquisendo il cingolo<sup>46</sup>), Del Treppo, "agganciate" le uniche attestazioni ancora ad oggi reperibili sulla cerimonia di passaggio del *famiglio* dalla condizione di tirocinante a quella di uomo d'armi, spingeva ai limiti estremi le sue interpretazioni, proponendo una lettura di enorme potenziale, questa sì rimasta totalmente isolata e mai più raccolta dalla storiografia di settore:

Per più aspetti la creazione di un uomo d'arme ricorda le condizioni della cavalleria delle origini: essa infatti non era a null'altra condizione subordinata che alla situazione di fatto del possesso delle armi, o del dono di esse a chi, benché privo, mostrasse le qualità sufficienti ad adoperarle; era aperta ed egualitaria poiché ogni uomo d'arme poteva creare uomini d'arme, prescindendo da ogni differenza sociale; ed infine essa si concretava in una cerimonia, quasi un rito di iniziazione, non tanto

riguardo, alla mia ricerca: STORTI, *Bianco, Nigro, passim*.

<sup>45</sup> «Ho detto "maestro"; e infatti Martino e Jacopo Verdiramo di Napoli si conducono sotto le insegne dell'Attendolo, come annota il nostro tesoriere, "presente Verdiramo loro antico maestro"; Bartolino da Bergamo, compagno di Antonello da Rende, a partire da una certa data, "serve con una condotta di 6 cavalli e la sua propria persona, e in sua propria potestà, perché per lo passato è stato sotto la condotta di Antonello da Rende *suo maestro nell'arme*". La professione di cavaliere richiedeva, più che il capitale per l'acquisto degli strumenti necessari, le capacità tecniche e le qualità morali che costituivano il suo indispensabile e indivisibile bagaglio, in virtù delle quali il mercenario forniva "industria et labor". Il mercenarismo solo in astratto apriva a tutti le porte della cavalleria stipendiaria, ché chi non era in possesso del "mestiere", mai avrebbe trovato una condotta; ben poteva però, entrando in una compagnia come scudiero o paggio o famiglio, acquisire nella lunga consuetudine con un uomo d'arme quell'educazione che la nascita o le condizioni economiche gli avevano precluso. Così i nuovi uomini d'arme emergono dall'interno della compagnia e dagli strati più bassi di essa», DEL TREPPO, *Gli aspetti*, pp. 270-271.

<sup>46</sup> Tale significativo tema è stato sviluppato dalla storiografia internazionale molto più tardi: *The Chivalric Ethos and the Development of Military Professionalism*, ed. by D.J.B Trim, in *History of warfare*, vol. 11, Leiden-Boston, Brill, 2003 (opera fondamentale che contiene, oltre a lavori dedicati ai principali stati europei, un saggio di Mallett sui condottieri italiani, nel quale si cita, ovviamente, il lavoro di Del Treppo del '73: M. MALLETT, *Condottieri and Captains in Renaissance Italy*, pp. 67-88, a p. 74); per l'Italia nello specifico, v. F. STORTI, *La "novellaja" mercenaria. Vita militare, esercito e Stato nella corrispondenza di commissari, principi e soldati del secolo XV*, in «Studi Storici», 54 (2013), pp. 5-39; ID., *Onore mercenario. Ideologia del duello e dell'agonismo marziale di un ceto deprecabile*, in *La Disfida di Barletta e la fine del Regno. Coscienza del presente e percezione del mutamento tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento*, a cura di F. Delle Donne - V. Rivera Magos, Roma, Viella, 2019, pp. 75-91; più latamente, infine, per la cavalleria nell'ultimo medioevo e nella prima età moderna in una prospettiva comparativa, è irrinunciabile: *Chivalry in the Renaissance*, ed. by Sidney Anglo, Woodbridge, The Boydell Press, 1990.

superflua o sbrigativa se una qualche traccia ne è rimasta nelle pur scarse registrazioni della compagnia: «oggi [5 giugno 1436] collo nome di dio è stato fatto homo d'armi a Vietro» Pavolo di Jacopo di Parma; un anno prima lo stesso Jacopo di Parma «a ponnte Charbonaro di Terra di Lavoro sotto Matalone (...) li fu fatto homo d'armi el detto di [6 agosto 1435] e collo nome di dio e di santo Giorgio»; Lodovico Malvezzi di Bologna «collo nome di dio e di santo Giorgio lo signor Misser Michele l'ha fatto homo d'armi con cavalli 8»<sup>47</sup>.

Cosa aggiungere?

Collegato alla razionalità economica del mondo dell'impresa, il mestiere delle armi veniva immesso contestualmente, moltiplicando le prospettive di analisi e facendo pulizia di tutti gli esercizi retorici che per secoli ne avevano eluso la comprensione, nel solco delle liturgie di uno dei più persistenti fenomeni socio-culturali dell'Occidente cristiano, mostrando in tal modo, per di più, la straordinaria vitalità di quell'antico istituto.

Un rapporto di corrispondenza orizzontale veniva così instaurato tra principe/condottiero (o, seguendo Mallett, *signore/mercenario*) e cavaliere/uomo d'arme, all'insegna della costituzione di una *nova militia* germogliata spontaneamente dall'humus del mondo degli affari e vivificata da un servizio per gli stati che andava assumendo carattere sempre più stabile nel corso del secolo, con tutte le conseguenze, soprattutto giuridiche e politiche, che ciò comportava<sup>48</sup>.

## 6. L'«Umanismo militare»

Si tratta di spunti che, nonostante la loro rilevanza, Del Treppo, congelate intanto le ricerche di ambito militare, riprenderà come detto solo trent'anni dopo, e non direttamente, nelle pagine introduttive del più volte ricordato volume che riuniva i contributi del convegno lucchese, allorché rilevava, attraverso questi, i nuovi indirizzi della storiografia sul tema:

Quello che si coglie *d'emblee* e che tutti gli autori hanno messo in risalto, è l'incivilimento del costume militare in Italia ... : la razionalizzazione della guerra, che diventa "arte" e disciplina, la legittimazione sociale dell'uomo d'arme, già disprezzato per essere "mercede ductus", e ora identificato addirittura col "bonus miles ac civium suorum amator", e proposto come modello per la formazione etico-politica dei giovani, l'inserimento infine della "condotta" nel gioco politico del sistema, che

<sup>47</sup> DEL TREPPO, *Gli aspetti*, p. 271; ma val la pena forse citare anche un altro frammento di questa fondamentale pagina: «Una quarantina circa dei 500 condottieri di Micheletto furono appunto fatti uomini d'arme, chi dal proprio padre, chi da un altro condottiero, chi dal signore o capitano della compagnia; i prescelti erano assai spesso famigli e anche garzoni».

<sup>48</sup> Sulla sutura etico-giuridica uomo d'arme/cavaliere nel quadro della graduale affermazione degli eserciti permanenti italiani nel Quattrocento e del «servizio per la *respublica*», v. F. STORTI, *Fonti giuridiche e letture impertinenti. Note su armigeri e milites negli scritti di Paride del Pozzo*, in *Storia, Diritto, Istituzioni. Liber amicorum a Giancarlo Vallone*, a cura di F. Lamberti - C. Mignone - D. Stasi - M.L. Tacelli - U. Villani-Lubelli, Napoli, ESI, 2024, pp. 1531-1554.

in questo modo la controlla e ne frena gli eccessi e la pericolosità in tempo di pace. Viene spontaneo parlare di “umanesimo militare” [...] ma bisognerebbe evitare che, con simili estensioni del termine, ogni mutamento in positivo di quell'epoca finisca per apparire esclusivamente come il frutto di semi gettati su questo o quel terreno dalla cultura dell'Umanesimo<sup>49</sup>.

La portata di questa sintesi, che, a bilancio di un'intera stagione di studi sulla milizia italiana tardomedievale, proponeva l'idea di *Umanesimo militare*, una categoria di estensione tale da non poter essere occupata dalla sola storia militare, è chiara: come è evidente al contempo la necessità, da parte dello studioso, di precisare il perimetro di quell'idea.

Per Del Treppo infatti la cultura umanistica, sulla quale avevano autorevolmente insistito molte delle “relazioni lucchesi”<sup>50</sup>, e che era valida per certo a dar nome e sostanza all'idea, non poteva esser posta tuttavia a fondamento esclusivo della speciale civiltà delle armi prodottasi in Italia nel corso del XV secolo. Egli precisava come essa avesse agito, piuttosto, da catalizzatore<sup>51</sup>, da fattore agglutinante capace di accordare in un quadro coerente alcune componenti «maturatesi autonomamente» e che avevano fecondato, esse sì, quella civiltà: vale a dire, ancora una volta, e nel modo in cui andavano sempre più chiaramente precisandosi nella sua mente, lo spirito imprenditoriale e gli ideali cavallereschi, che lo studioso vedeva ormai come fattori combinati («Propendo a ritenere che, tra gli ideali cavallereschi e la commercializzazione della guerra, non ci fosse contrasto»<sup>52</sup>).

Aggiungeva pertanto che, solo indagando preliminarmente e a fondo il senso di tale ibridazione, ovvero quanto ancora contassero in quel mondo di soldati di mestiere le pratiche e le liturgie specifiche della cavalleria (il duello, fra tutte) – e che valore fosse loro attribuito (etico, estetico) – e se e in che

<sup>49</sup> DEL TREPPO, *Introduzione*, pp. X-XI.

<sup>50</sup> Un buon numero di saggi contenuti in *Condottieri e uomini d'arme*, al di là di quelli comunque da essa infiltrati, risultano direttamente collegati alle rappresentazioni della milizia e della guerra fornite dalla cultura umanistica e dalle sue svariate propaggini: P. VITI, “*Bonus miles et fortis ac civium suorum amator*”. *La figura del condottiero nell'opera di Leonardo Bruni*, pp. 75-91; G. ALBANESE, *Lo spazio della gloria. Il condottiero nel “De viris illustribus” di Facio e nella trattatistica dell'Umanesimo*, pp. 93-123; C. MARAZZINI, *La biblioteca del condottiero*, pp. 125-141; G. CREVATIN, *Vite vendute: biografie di capitani di ventura*, pp. 227-241; F. SENATORE, *Pontano e la guerra di Napoli*, pp. 279-309.

<sup>51</sup> DEL TREPPO, *Introduzione*, p. XI.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. XIV. La novità di tali riflessioni di Del Treppo può essere misurata confrontando quanto al riguardo della milizia tardo-medievale scriveva il Mor solo un anno prima del convegno di Narni, nel corso del quale, come abbiamo puntualmente evidenziato, lo studioso istriano già connetteva robustamente, sotto il profilo dell'ideologia, la figura dell'uomo d'arme a quella del cavaliere: «L'unica sostanza che ancora rimane, alla fine del XIV secolo e anche nei successivi, alla Cavalleria, è soltanto la cerimonia di investitura dei cavalieri facenti parte di un ordine monastico-cavalleresco, come quelli di Malta o di Calatrava [...] Non parleremo certamente di “Cavalleria” nei riguardi delle compagnie di ventura, le cui malefatte son troppo note e nota del pari l'assenza di quelle doti – possiamo dire di tutte le doti – che avrebbero dovuto formare la divisa del cavaliere [...]. Dalla metà del Trecento alla fine del XV è già chiaro il dissolvimento di quelle caratteristiche che avrebbero dovuto esser la base di un aspetto cavalleresco, tanto più che, ormai da tempo, la “cavalleria”, come riconoscimento di preclare virtù guerriere (o di supposte tali), è un mito [...] Aspetti deteriori e un tantino ridicoli di qualcosa che doveva esser stato più serio! E di queste bazzecole non ci occuperemo!» (MOR, *La cavalleria*, p. 131).

forma (aspetto ben più complesso) «un qualche residuo di *fidelitas* vassallatica» andasse ancora a confondersi con la *fides mercatoria* del condottiero-imprenditore<sup>53</sup>, si sarebbe potuta misurare e valutare l'azione svolta su di esso dalla cultura umanistica, tesa a tradurre tali istanze, e non solo, nel sistema di virtù morali e politiche ch'essa andava intanto propugnando e diffondendo come specchio e regola per signori, principi e capitani.

A Mario Del Treppo, d'altra parte, che pur dichiarava di non aver titolo «per prendere posizione su tutti questi temi»<sup>54</sup>, il quadro era chiaro e ne trovava espressione in molti esempi, anche tratti dai saggi intanto riuniti nel volume sottoposto alla sua cura: preferiva concentrarsi tuttavia su uno spazio politico, il Regno aragonese di Napoli, e, specificamente, su una figura, quella di Alfonso il Magnanimo, che ne assorbivano da almeno due decenni gli interessi scientifici come naturale prosecuzione o diramazione delle sue straordinarie ricerche sull'universo commerciale catalano-aragonese<sup>55</sup>.

Nella vicenda del monarca napoletano, infatti, anzi, opportunamente parafrasando il Panormita, nella rappresentazione dei suoi «atti e pensieri», egli vedeva riflesso il preciso «itinerario che dalla cavalleria conduce all'umanesimo militare»<sup>56</sup>.

Era stato peraltro il sovrano aragonese a voler incorporare nel suo grande trionfo napoletano all'antica del 1443, ispiratogli dagli intellettuali italiani che da più di un decennio popolavano la sua corte e sagomato in buona parte sui codici della cultura umanistica, quei simboli del mondo cavalleresco di matrice arturiana e, primo fra tutti, il «seggio infuocato», *el siti perillós*, che aveva costituito l'emblema stesso della sua impresa napoletana: in particolare, del lungo e sanguinoso assedio alla capitale del regno nelle fasi finali della conquista.

Nel corso delle complesse operazioni di avvicinamento alle mura della città, anzi, allorché le bastie aragonesi costruite per oppugnare da presso le difese cittadine vennero sottoposte al tiro devastante delle artiglierie angioine e il sovrano rischiò per settimane, egli per primo, di perdervi la vita, quel simbolo, come notava Del Treppo, allegoria del cavaliere senza macchia, era uscito dalla «mediazione storiografica e letteraria» per farsi «luogo» e «spazio» reale nella corrispondenza della cancelleria del sovrano:

Alfonso, chiuso nella bastia di Pizzofalcone, patisce l'assedio del nemico. Da un giorno all'altro, nel febbraio del '42, avviene che la cancelleria aragonese, operante nel campo, introduca una singolare novità nella

<sup>53</sup> Tutti aspetti largamente trascurati e trattati, il lettore mi perdonerà i molti rimandi ai miei scritti, soprattutto da me e solo di recente: STORTI, *Onore mercenario*; STORTI, *Fonti giuridiche*; v., in specie, sulla delicata questione feudalità-mercenarismo, v. F. STORTI, *Accoppiamenti giudiziari. Professionismo militare e signoria rurale in Italia nei secoli XIV e XV secolo*, in *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 4. Quadri di sintesi e nuove prospettive di ricerca*, a cura di S. Carocci, Firenze, Firenze University Press, 2023, pp. 393-415.

<sup>54</sup> DEL TREPPO, *Introduzione*, p. XIV.

<sup>55</sup> Si tratta di tutti studi notissimi; ci limitiamo pertanto a citare in questa sede solo le ricerche di «confluenza»: M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1972 (1ª edizione Napoli, 1967); M. DEL TREPPO, *Il Regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da R. Romeo - G. Galasso, vol. IV/I, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, Napoli, Edizioni del Sole, 1986, pp. 87-201.

<sup>56</sup> DEL TREPPO, *Introduzione*, p. XIX.

datazione degli atti da essa prodotti: la data topica che fino allora, nel corso dell'assedio, era stata «in castris apud Picium falconem contra Neapolim», viene modificata in «en lo nostre camp del siti perillós»<sup>57</sup>.

Si tratta di argomenti e spunti che non suscitano più stupore e che, sviluppati di recente dagli studiosi gravitanti attorno al progetto scientifico dell'umanesimo monarchico aragonese, hanno dato vita a una prolifica stagione di studi internazionali e interdisciplinari<sup>58</sup>, ma che venticinque anni fa costituivano un'assoluta novità.

Moltiplicando gli esempi relativi alla biografia del Magnanimo, Del Treppo illustrava insomma con chiarezza, nelle pagine del suo saggio introduttivo al volume lucchese, l'inedito processo di omologazione (per incorporazione, traduzione, assimilazione) degli ideali cavallereschi del re aragonese ai modelli promossi dall'Umanesimo di corte, impegnato negli anni '40 e '50 del XV secolo a costruire la nuova immagine della dinastia; si trattava però di ideali che erano cresciuti in parallelo a un ulteriore versante ideologico, e torniamo al punto da cui eravamo partiti, quello cioè della *fides* e della credibilità del mercante, come osservava magistralmente lo studioso istriano nella relazione di apertura del XVI Congresso di Storia della Corona d'Aragona, letta il 18 settembre del 1997, un anno prima del convegno lucchese, nella Sala dei Baroni del Castel Nuovo a Napoli:

Questo mondo mediterraneo di uomini d'affari, già capitalisti, di fondaci e logge dei cambi, di mercati assicurativi dove si scommette su tutto, non era anche, e forse principalmente, una società di feudatari e cavalieri? E quel mare non era deputato alle loro gesta – disfide singolari di cavalieri erranti o imprese militari collettive che, come quella

<sup>57</sup> *Ivi*, pp. XVI-XVII.

<sup>58</sup> Ci si riferisce al gruppo di ricerca interdisciplinare, interuniversitario e internazionale, che gravita attorno al progetto di CESURA (Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese), nel quale Del Treppo ha figurato, peraltro, come socio onorario; al riguardo, v., nella folta bibliografia disponibile, alcuni dei testi, per così dire, di indirizzo: *L'immagine di Alfonso il Magnanimo. La imatge d'Alfons el Magnànim*, a cura di F. Delle Donne - J. Torró Torrent, Firenze, SISMEL, 2016; *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme di legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. Delle Donne - A. Iacono, Napoli, FedOA, 2018; i lavori e la vocazione scientifica del Centro possono essere inoltre seguiti su CESURA-Rivista, che pubblica in *open access*; qualche cenno al *siti perillós* e alla contaminazione tra simbologia/ideologia cavalleresca e cultura umanistica nella rappresentazione del Trionfo di Alfonso, attraverso il quale fu celebrato l'ingresso del sovrano a Napoli dopo la conquista, si trova in: F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, ISIME, 2015, pp. 118-119, 128-129. È opportuno segnalare però che sul tema del *siti perillós* (e sull'attribuzione di un valore simbolico alle opere ossidionali), peraltro in un analogo contesto di ritualità monarchica connessa allo spazio della capitale (e agganciato per di più a tradizioni iberiche) interveniva già qualche anno prima Francesco Senatore con un fondamentale contributo dedicato alle processioni del 2 giugno attivate dalla monarchia aragonese di Napoli per celebrare il giorno della conquista: F. SENATORE, *La processione del 2 giugno nella Napoli aragonese e la cappella di S. Maria della Pace in Campovecchio*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», 16 (2010), pp. 343-361, in particolare pp. 357-358. Sull'emblema arturiano del *siti perillós* e la cultura cavalleresca alla corte dei Trastámara, v., infine, il bellissimo saggio di J. MOLINA FIGUERAS, *Un emblema arturiano per Alfonso d'Aragona. Storia, mito, propaganda*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 114 (2012), pp. 241-268.

di Napoli, erano condotte, prima che con nuovi strumenti balistici (le bombarde che Alfonso stesso sperimentò), secondo le più pure regole della cavalleria? [...] se dovessi per così dire “visualizzare” il mondo mediterraneo del secolo XV, ricorrerei senz’altro alla novella cavalleresca di Joanot Martorell [...] Di *Tirant lo Blanc* Alfonso stesso ha i tratti cavallereschi, e di questo personaggio letterario e del suo autore ripetono le vicende anche quei compagni d’arme di Alfonso – aragonesi, valenziani, siciliani – che attraversando il Mediterraneo lungo *la ruta de las islas* avevano di mira non i mercati delle spezie, ma Costantinopoli e il sogno della Crociata [...] Ma questo Alfonso-Tirant è anche colui che nella quotidiana pratica con gli uomini d’affari fa propri i loro metodi [...] mentre concepisce per i mercanti e per la loro professione la più alta stima *com deven fe mercaders e persones de be*<sup>59</sup>.

Mario Del Treppo esprimeva così, in conclusione, virando sulla figura del Magnanimo, che li sublimava e li forzava sotto il profilo interpretativo, la complessità di quei processi assimilativi e di contaminazione che a suo giudizio avevano prodotto la particolare cultura militare italiana del Rinascimento e che, non mancando di rintracciarne i segni in casi meno “elevati”<sup>60</sup>, erano ancora al di qua dall’essere indagati e compresi a fondo: ideali cavallereschi, *fides* vassallatica, etica mercantile, spirito imprenditoriale e virtù umanistiche andavano inserite in un sistema di valori ancora denso di incognite, che non sarebbe stato peraltro nemmeno disdicevole, forse, fatto salvo un accurato metodo di “calcolo”, conservare come tali.

Chiudeva in tal modo, e per sempre, le sue incursioni, perché con altro termine non potrebbero esser definite le circa cento pagine che vi aveva dedicato (non poche, a dir la verità), nella storia militare, dal momento che il progetto su Micheletto, intanto, di cui restano massicce schedature e materiali in bozza, che starà alla cura premurosa degli allievi ricomporre forse un giorno in un volume postumo, non sarebbe stato mai più ripreso<sup>61</sup>.

Chiudeva e archiviava un contributo di studi che avrebbero lasciato il segno, ma che avevano infiltrato poche certezze e molti dubbi: meglio, più che dubbi, un patrimonio di riflessioni volte a stimolare un settore che, pur nello sviluppo evidente delle ricerche, appariva al grande studioso istriano fisiologicamente esposto al rischio della semplificazione.

<sup>59</sup> M. DEL TREPPO, *Relazione introduttiva al XVI Congresso di Storia della Corona d’Aragona*, in «Università degli Studi di Napoli Federico II - Notiziario», n.s. III, (1997), n. 14-15, pp. 71-83, in particolare pp. 76-77 (poi con il titolo *Alfonso il Magnanimo e la Corona d’Aragona*, in *La Corona d’Aragona ai tempi del Magnanimo [...]*, a cura di G. D’Agostino - G. Buffardi, Napoli, Paparo, 2000 (XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d’Aragona), vol. I, pp. 1-17.

<sup>60</sup> Come nel caso di Braccio da Montone nella biografia dedicatagli da Giovanni Antonio Campano (DEL TREPPO, *Introduzione*, p. XIV).

<sup>61</sup> Questi materiali, da poco confluiti nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, e che Francesco Senatore ha sottoposto a una prima inventariazione (SNSP, *Fondo Del Treppo*, sezione “Storia di una compagnia di ventura”), presentano del resto anche un indice in bozza del volume su Micheletto che Del Treppo tenne in agenda per decenni e che reca il titolo, evidentemente anch’esso provvisorio ma significativo, di: *La società e la guerra. Storia di una compagnia di ventura*.

Ben meritava quindi la caustica definizione di Marco Tangheroni che, nelle conclusioni del convegno lucchese, si riferiva a lui, nel paragonarlo a Michael Mallett, «autentico fondatore di una nuova storia militare», come a un'«ex “promessa di studi”».<sup>62</sup>

La meritò e apprezzò, anzi, probabilmente, quella definizione, dal momento che, e al di là del suo innato spirito, quei temi militari egli li archiviava, in realtà, forse consapevolmente, in ossequio a uno dei suoi più sentiti imperativi critici, pronunciato peraltro proprio in occasione dell'appena citata relazione tenuta su Alfonso il Magnanimo:

Confesso un certo fastidio per schemi che, nonostante tutto, continuano ad impacciare la ricerca. Ma mi domando anche, se non sia un pregiudizio metodologico, destinato a finire, nell'epoca della geometria dei frattali, questo voler cercare ad ogni costo la coerenza logica, la cifra significante e unificante tutti i complessi e frastagliati piani della realtà storica, o gli aspetti contraddittori di una personalità<sup>63</sup>.

FRANCESCO STORTI

<sup>62</sup> M. TANGHERONI, *Conclusioni*, in *Condottieri e uomini d'arme*, p. 461.

<sup>63</sup> DEL TREPPO, *Relazione*, p. 77.

## INDICE

### SAGGI

- MATTEO VILLANI, *Per dove passava la via publica que pergit Sipontum? Gli itinerari garganici della via Francigena del Sud e la loro percezione e valorizzazione in età contemporanea* p. 7
- GIULIANA VITALE, *Mobilità geografica dei villani nel Regno di Napoli tra età angioina ed età aragonese* » 17
- MARIA LUISA LUSTRI, *Marco di Paolo Veneziano a Villa Badessa di Roscieno (Pescara)* » 31
- GIULIA SIMEONI, *Il Tito Livio ms. IV.C.18 della Biblioteca Nazionale di Napoli: un'aggiunta al Maestro del Messale di San Corrado* » 39
- ANTONIO SOCCIARELLI, «*Sapendosi che son fuora corsali grossi*». *Vittime, scampati e schiavi in un celebre episodio di corsa barbaresca nel Tirreno (1578)* » 49
- MARCELLA CAMPANELLI, *Inquisiti e reati in una diocesi della periferia meridionale (secc. XVI-XVIII)* » 67
- VITO RICCI, *La commenda di San Giovanni gerosolimitano di Bitonto nel Seicento* » 89
- GAIA BRUNO, *Condizioni abitative a Napoli nel Settecento nei decreti della Gran Corte della Vicaria* » 115
- ANDREA ZACCARDI, *Il casino di delizie di Pietro Giannone nel villaggio napoletano di Due Porte* » 133
- GERARDO RUGGIERO, *Filangieri e Romagnosi a confronto. Fra suggestioni e discordanze* » 145
- SERENA MORELLI, *Gli studi di Noël Coulet per la storia del Mezzogiorno angioino* » 177

### DOCUMENTI

- ANTONELLA OREFICE, *Le regole dell'Accademia degli Oziosi e il Fondo Libri proibiti dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli* » 185
- CAROLINA BELLI, *I "Processi" del Tribunale Misto (1740-1806)* » 195
- EMILIA AMMENDOLA, «*Ella ci crea una nuova storia dell'arte*». *Le lettere a Demetrio Salazar presso la Società Napoletana di Storia Patria* » 215

FRANCESCO MOTTOLA, <i>Relazioni culturali e amicali nella corrispondenza di Antonio Casamarte con Matteo Camera e Bartolommeo Capasso</i>	»	235
PER MARIO DEL TREPPO		
<i>Due testi autobiografici di Mario Del Treppo, a cura di FRANCESCO SENATORE</i>	»	289
GIOVANNI VITOLO, « <i>Vivere per raccontarla</i> ». <i>Del Treppo, Galasso, Rossetti e altri storici</i>	»	307
BRUNO FIGLIUOLO, <i>Gli studi amalfitani di Mario Del Treppo</i>	»	315
ROBERTO DELLE DONNE, <i>Storia e memoria nell'opera di Mario Del Treppo</i>	»	329
FRANCESCO STORTI, <i>L'ultima impresa di Micheletto: Mario Del Treppo e la storia militare</i>	»	351
FRANCESCO SENATORE, <i>Una monografia inedita di Mario Del Treppo. Prolegomena all'edizione critica</i>	»	373
ANTONELLA VENEZIA, <i>Una longeva dedizione. Mario Del Treppo e la Società Napoletana di Storia Patria</i>	»	391
GUIDO D'AGOSTINO, <i>Ricordo di Mario Del Treppo</i>	»	397
Vita della Società 2024	»	399
Riassunti / Abstracts	»	413
Gli autori di questo numero / The authors of this issue	»	425

Finito di stampare a Napoli  
nel mese di marzo 2025  
presso le Officine Grafiche Francesco Giannini & Figli S.p.A.